

Spettacoli

FININVEST

Trenta ore con Marco e Lorella

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Parte oggi alle 17,30 su Italia 1, arriverà domani alle 23,30 su Canale 5. Non è un treno, anche se viaggia per tutta l'Italia, ma una maratona benefica che fa la staffetta sulle tre reti Fininvest e che verrà condotta fino all'arrivo da una coppia di atleti conduttori come Lorella Cuccarini e Marco Columbo, in pista per trenta ore, cioè per tutte le *Trenta ore per la vita* che danno il titolo all'impresa. Beneficiaria l'Asim, cioè l'associazione italiana sclerosi multipla, che metterà a disposizione della ricerca e dell'assistenza tutti i soldi che la bontà collettiva vorrà raccogliere. Parteciperà una serie nutrita e benemerita di associazioni, aziende, artisti e professionisti dello spettacolo, praticamente tutti, tanto che non è possibile citarli uno per uno. Del resto, poiché la mano destra non deve sapere quello che fa la sinistra, saranno soddisfatti del loro buon cuore. Quel po' che sono riusciti a salvare da questa società dello spettacolo. Dove ormai senza sponsor non si può neanche essere buoni.

In questa contraddizione tra essere e apparire si dibatte oltre che la nostra vita, tutta la trasmissione Fininvest, come del resto quelle analoghe Rai. Trasmissioni tra le quali, poiché Cuccarini e Columbo hanno invitato, auspicato e perfino supplicato che non si crei competizione, lasciamo le cose come stanno. Avanti c'è posto, per fare del bene. Impossibile infatti trascinare in polemica due così bravi ragazzi come Lorella e Marco. Bisogna proprio essere perfidi come Ambrà. La pupazza di Gianni Boncompagni durante la lunga estate calda ha infatti tirato in ballo la neomamma Cuccarini, rea di aver dichiarato che non sarebbe proprio entusiasta di mandare la sua neonata di nome Sara a Non è la Rai. L'Angiolini ha commentato: «Tanto noi le figlie delle ballerine non le prendiamo».

E ora la Cuccarini pacatamente precisa: «Non ho mai dichiarato niente contro Ambrà. Volevo solo dire che non manderei mia figlia a una trasmissione del genere perché la considero una perdita di tempo. Se proprio ci volesse andare non glielo vieterei, ma spero che abbia qualche altra aspirazione». Ben detto, Lorella. Da parte nostra non ci rimane che aggiungere un augurio perché i 50.000 malati e i tanti ricercatori che studiano la sclerosi abbiano tutto l'aiuto necessario, fuori e dentro il piccolo schermo. Un augurio supplementare anche a Claudio Lippi, che ha dato forfait all'ultimo momento per gravi ragioni di salute. Mentre il simpatico Teo Teocoli ha gettato la spugna non si sa perché. Ma le migliaia di volontari che presteranno la loro opera (anche appartenenti alle tre armi dell'esercito) suppliranno con il loro impegno. Al quale possiamo contribuire anche noi.

L'INTERVISTA. Una linea di biancheria, il ritorno di «Domenica In». La parola alla Venier



Mara Venier tra le modelle della sua linea di biancheria intima - Dolce Mara

Daide Consoli/De Bellis

Mara, beata tra le donne

Una linea di biancheria intima per la Upim e l'imminente partecipazione come conduttrice (e quest'anno anche come co-autrice) alla *Domenica In* che ha inizio dopodomani. Mara Venier, finalmente toccata dal successo, racconta le principali novità del programma, parla di Rai e di Fininvest, del suo rapporto con il cinema, con le altre donne, con Renzo Arbore. «Finalmente adesso mi riconoscono solo per quello che faccio».

GIANLUCA LO VETRO

MILANO. Dolce Mara. E non solo perché così, la qualifica il marchio di biancheria intima che disegna per la Upim. A Milano per presentare la sua ultima fatica da stilista, Mara Venier, prossima al ben più oneroso impegno di condurre *Domenica In* (di cui è anche co-autrice), neutralizza amichevolmente, i giornalisti pronti a raffiche di domande velenose sul programma domenicale. Sicura ma non presuntuosa, («non ditemi che ho potere perché mi angosciate»), sia che parli di Maroni o della Moratti, della sua linea di reggiseni o del suo privato con Arbore.

La domanda è d'obbligo. Perché questa linea di biancheria intima?

meglio avere un altro lavoro. Nella nostra professione non si sa mai: oggi sei alle stelle, domani nelle stalle.

Può darsi. Ma in questo momento Mara Venier, conduttrice e co-autrice dell'imminente *Domenica In*, è proprio alle stelle. Com'è arrivata a superare i colleghi della scorsa edizione? Facendo ciò che loro non volevano fare. Mi spiego: la Vitti è una grande attrice, quindi poteva occuparsi solo di grande cinema. Giurato è un giornalista straordinario, dunque non poteva intervistare il cantante. Don Mazzi è un prete e il suo intervento in trasmissione era sociale. La sottoscritta invece non era nessuno: doveva fare solo un giochino. Morale: ho riaccolto tutto ciò che non potevano fare gli altri. L'importante comunque è che lo spettacolo sia stato un successo, nonostante i budget ridotti all'osso. Quando

lo ho dichiarato, la Fininvest si è arrabbiata ma tant'è: nell'ultima parte siamo riusciti a superare la trasmissione concorrente di Canale 5. Forse perché noi partivamo svantaggiati.

...e quest'anno? Quali carte giocherà, per vincere la sfida domenicale?

L'informazione. E l'uso della potenza televisiva a fini sociali. Nel senso che ogni settimana voglio lanciare degli appelli ma soprattutto trovare delle risposte a problemi seri, nel corso della trasmissione.

Non teme che questo eccesso di umanità...

Ho già capito a cosa allude. E sono d'accordo con lei. Spesso l'impegno umanitario sul piccolo schermo diventa sciaccaglia. Proprio per questo, insisto su una televisione umanitaria che non si limiti alla storia lagrimevole. Basta con le parole: voglio i fatti. Per questo ho chiesto di essere co-autrice di *Domenica In*.

Dunque, in Tv non succede come al cinema, dove Giuliana De Sio denuncia la carezza di ruoli al femminile dignitosi, che precludono dall'esposizione del corpo?

In Tv i ruoli per le donne non mancano. Fa testo Letizia Moratti. Cosa pensa della sua gestione? Tutto il bene possibile. Proprio perché è importante che in quel posto ci sia finalmente il gentil sesso.

Tomiamo a «Domenica In» e al concetto di maggiore informazione. Come intende svilupparlo?

Per esempio, intervistando le famiglie dei politici. I genitori della Pivetti mi hanno già detto di no. Ma quelli del ministro Guidi hanno accettato. Nel «gioco» vorrei coinvolgere anche i direttori dei quotidiani.

Fino a dove intende spingere questa informazione? Arriverebbe con la telecamera, tanto per fare un esempio, sino alle soglie della cella di De Lorenzo?

Questa è l'esagerazione di una caccia al topo, spettacolarizzata per questioni di audience.

Mentre a lei l'audience non interessa?

Non la considero il tornasole della qualità di uno spettacolo. L'obiettivo col quale lavoro, è il mio programma.

Non si preoccupa neanche della concorrenza Fininvest?

Guardi, per me non esistono reti Fininvest o reti Rai ma programmi belli o brutti. La discriminante è sempre la qualità. Adesso, però non mi chiedo quali sono le trasmissioni belle e quelle brutte, perché non le risponderò mai.

La curiosità per la nuova trasmissione è tanta. Quali saranno le altre novità del programma?

Ampio spazio al cinema, considerando anche che quest'anno ne ricorre il centenario. Inoltre, un rin-

novato interesse per i giovani autori, penalizzati perché si pensa che i nomi poco famosi o sconosciuti non interessino.

E lei non pensa di tornare grande schermo?

Eh il cinema... il primo amore non si scorda mai... Purtroppo però ho dovuto abbandonarlo. O meglio: è il cinema che ha abbandonato me. Fatto sta che se allora accettavo qualsiasi parte, oggi dovrei trovare un ruolo adatto a me. Il che complica le cose.

A proposito di ruoli: non teme di mercificare il suo nome, firmando una linea di biancheria per la Upim?

Al contrario: sono garante di un buon prodotto che consiglio. E mi creda: a questo punto non metterei a rischio la credibilità del mio nome presso il grande pubblico femminile, per un paio di mutandine.

Abbiamo parlato di televisione, informazione, cinema, audience, mutande. E la Mara formata famiglia? E cambiato il suo rapporto con Arbore?

Direi di sì. Perché, quando entro in luogo pubblico sono Mara Venier e non più «quella bionda che sta con Arbore».

Spingiamoci ancora più nell'intimo. Cosa rappresenta, sotto sotto, questa sua passione per mutandine e reggiseni?

Mah... probabilmente la voglia di sentirmi bene dentro, con me stessa, soprattutto nei lati più nascosti.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Povero diavolo che pena mi fa

LA CRONACA che passa in Tv è assai selezionata. Lo spazio dei notiziari è relativo, bisogna per forza di cose scegliere le notizie in base a criteri di spessore e anche di spettacolarità. L'importanza del fatto da inserire nei comunicati informativi è subordinata alle motivazioni espresse e la scelta dipende anche dalle immagini di commento che si sono potute reperire. Ci sono delle eccezioni. Prendiamo il caso della bambina di due mesi uccisa dai parenti nel corso d'un terrificante rito satanico: non c'erano filmati né altri supporti visivi. La tragica vicenda della piccola Maria Ilenia di Polistena soppressa perché posseduta dal diavolo, è stata raccontata dai tg in modo precario. Solo parole, qualche inquadratura del carcere di «massima sicurezza» di Palmi Calabro (ma che senso ha mettere in una galera inespugnabile dei colpevoli malati di mente?) e le fotografie dei documenti dei protagonisti, segnaletiche impietose d'un degrado anche estetico: quattro facce imbambolate dal flash d'una cabina dove per mille lire ti forniscono una striscia di immagini agghiaccianti di te.

Gli assassini di Maria Ilenia sul video risultavano squalidi più che feroci. E persino ridicoli per il commento che specificava come quegli stralunati congiunti erano convinti di essere le reincarnazioni di Padre Pio e Gesù Cristo (uno zio alterava le due farneticanti immedesimazioni), San Francesco e la Madonna di Lourdes. Niente altro di visivo per questo accadimento che sprofondava la zona oscura dell'evento ancora più in fondo di quanto non sia già avvenuto per i rampimenti che laggiù sono fenomeno endemico come, pare, la superstizione. Un paio di interviste ai responsabili delle indagini, qualche dichiarazione di esperti in diavolerie e poco più. Lo spaventoso omicidio d'una bambina di due mesi credeva indemoniata (perché piangeva, hanno detto i parenti) rappresenta qualcosa di più di un delitto. È l'aberrazione, il sintomo di un degrado della società che ha prodotto mostri con la miseria morale oltre che materiale. Prendersele con maghi e stregoni ignoranti come le proprie vittime è troppo facile. C'è un colpevole atteggiamento a monte della Storia, una responsabilità che bisogna individuare e stanare, anche facendo la cronaca di un evento che sembra eccezione nella sua absurdità. E un aiuto alla comprensione viene da un'intervista ad un vescovo, quello di Oppido, che dice che lui per questi casi consiglierebbe l'esorcista. Perché «il diavolo esiste». Ecco. Se le cose stanno così, la famiglia di Polistena non ha sbagliato diagnosi, ma cura.

H A CHIAMATO un paramedico al posto di un titolatore: tutto qui. Un sottile senso di sgomento credo assalga i più riflessivi. Un errore di formula (non s'è detto col giusto tono «Vade retro Satana») viene quasi ipotizzato per giustificare il dramma che, se fosse così, avrebbe il senso di un tragico disguido. Ma questa gente maghi, assassini e prelati, è nostra contemporanea? Chi crede nel diavolo e nella possibilità di esorcizzarlo con dei riti tribali, accetta in qualche modo queste deformazioni e quindi in un certo senso le avalla. Un opinionista d'una emittente cattolica (*Persona Tv*), mercoledì sera ha spiegato in un confuso discorso, che tutto questo succede alla fin fine perché s'è persa l'abitudine di certe tradizioni: il rosario, le novene, i tridui, Belzebù, secondo questi, non sopporta certe ritualità. Forse gli si intorcia la coda e fa fumo dalle froge spaventose, andandosene (dove, poi?). Ecco perché succedono certi fatti: perché da noi c'è ancora chi, da cattedre diverse, fa questi discorsi che ci riportano ad un passato oscuro. Sarà che io, come spero molti, non credo a Satana che anzi mi fa un po' pena quando lo vedo «usato» così, povero diavolo.

TEATRO. Al festival di Benevento «Aspettiamo che passino cinque anni» Festa per Garcia Lorca. In fabbrica

AGGEO SAVIOLI

BENEVENTO. Generosa impresa, quella di Mariano Rigillo, che, al suo primo anno di direzione di «Città Spettacolo» - peraltro, nel suo insieme, tutta di stampo italiano, e largamente meridionale - ha voluto dedicare un «evento speciale» alla figura e all'opera del grande poeta e drammaturgo spagnolo Federico Garcia Lorca, nato sul finire del secolo scorso, assassinato dalla canaglia franchista nell'estate del 1936, all'alba della guerra civile scatenata dai generali felloni, poi sostenuti e aiutati da Hitler e da Mussolini. Oggi che gli eredi di costoro siedono al governo del nostro paese, è doloroso ma salutare rammentarsi di certe cose, e in particolare di quanto il fascismo, nelle sue varie forme, avesse a cuore i «beni culturali» (e quale bene maggiore di un artista di genio come Lorca?).

Replicata per tre sere, con grossa affluenza di pubblico, nel vasto spazio offerto, all'aperto e al chiuso, da una fabbrica di laterizi disattivata, alla periferia di Benevento, questa *Fiesta para un gentilhom-*

bre, come si è voluto intitolarla, si avvia e si conclude, in effetti, nel segno della morte: la morte del torero Ignacio Sanchez Mejias, rappresentata in un'azione muta, quasi un balletto, e commentata dal famoso *Lamento* lorchiano, che lo stesso Rigillo dice, con calda voce e giusti toni: la morte del protagonista di *Asi que pasan cinco años*, raro testo teatrale (mai prima eseguito in Italia, per quel che ne sappiamo), nella cui realizzazione sono impegnati due dozzine di attori, per gran parte giovani e giovanissimi, preparati nel corso d'un intenso «laboratorio», ai quali si aggiungono, come «ospiti», l'ottimo *Graziano Giusti* e la sempre poco credibile Mariangela D'Abbraccio. Ma una risonanza mortale si coglie anche nell'intermezzo, che evoca (con l'ausilio, pure, di proiezioni di cine-giornali Anni Venti) l'esperienza newyorchese di Lorca, la sua angosciata ripulsa nei confronti d'una civiltà e d'un modo di vita che egli sentiva estranei (altro tema di attualità, in un'epoca, come la nostra, di americanismo selvaggio). Qui, però, la parola del poeta è sommersa da una sovrabbondanza di elementi sonori, musicali e visivi che rendono difficile percepirla. Un maggior equilibrio, una più controllata rispondenza dialettica fra le diverse componenti si avverte nel «pezzo forte» costituito da *Asi que pasan cinco años* («Aspettiamo che passino cinque anni»), un lavoro per la scena che, datato 1931, precede i più alti esiti di Lorca drammaturgo, da *Nozze di sangue* a *La casa di Bernarda Alba*.

«Leggenda del tempo» definiva l'autore tale sua creazione, che certo risente di influssi delle avanguardie dette storiche e in particolare di assonanze con le pratiche surrealiste. Ma se la «messa in chiaro» di ogni momento e situazione della vicenda può essere un esercizio vano e faticoso, non dovrebbe sfuggire il suo senso ultimo (o primo): l'impossibilità dell'amore «in atto», anziché «in attesa» (la dilazione, assurda all'apparenza, della durata di un lustro, che il protagonista ha stabilito per il suo incontro con la fidanzata, la quale, del resto, si rivelerà fedifraga). E non importa poi molto se Lorca si

ferisse all'amore in generale o all'«amore oscuro» che fu un segreto rovello della sua esistenza: non per nulla, altro motivo che affiora in più punti è quello dei bambini morti, o non nati. Quanto al personaggio del Vecchio, che in *Graziano Giusti* ha un interprete eccellente, si sa dell'avversione, del terrore quasi, che Lorca nutiva nei confronti degli anziani, visti come portatori di morte o depositari di una sedicente saggezza, anch'essa mortale.

La regia di Rigillo, ben concertata, ha legato piuttosto destramente i differenti livelli del testo, gli scordi d'un discorso diretto e le ampie zone dove il linguaggio si fa tutto allusivo e simbolico, valorizzando altresì ciò che di clownesco e marionettistico la storia implica. Congeniale, al riguardo, l'apporto di Paolo Petti per l'ambientazione scenografica, di Maria Rosaria Donadio per i costumi, di Michele Monetta per i movimenti mimici. Della folta compagnia, citeremo almeno i nomi di Marcello Donati, Irma Ciaramella, Alfonso Liguori, Cloris Broasca, Antonio Intorcia, Lina Salvato-



Mariano Rigillo

Intercity Madrid A Firenze il teatro spagnolo

Nessuna crisi del settimo anno per Intercity, il festival di Barbara Natvi e Silvano Panichi, in programma tra Firenze e Sesto Fiorentino da stasera al 10 ottobre. Dedicato ogni anno a una città, Intercity numero sette ha fatto tappa a Madrid. Sette spettacoli di teatro e di danza, tre giornate dedicate alle nuove drammaturgie spagnole (il 22 settembre e l'1-2 ottobre), e un profondo scambio di autori, registi e compagnie. «Patè di ragazza», per esempio, che apre il festival questa sera, è stato scritto da Rodrigo Garcia appositamente per gli attori del Laboratorio Nove di Sesto: una commedia tra eros e gastronomia che si ispira alle ricette attribuite a Leonardo. «Abbiamo cercato di portare in Italia le nuovissime generazioni», spiega Natvi «concentrando l'attenzione sulla

figura molto diffusa dell'autore-regista». Carlos Alfaro, dunque, autore di «El caso Woyzeck» (dal 20); «Carezza» di Sergj Belbel, tradotto e diretto dalla stessa Natvi (dal 23), una rilettura del «Girotondo» di Schnitzler; «Mari-Carmen» di Andrés Morales, l'Almodovar del teatro per quel gusto barocco e provocatorio che trasmette alle sue creazioni. Per la danza, il flamenco doc di Rosa Maria Maya e gli acclamati 10&10 Danza, (dal 26).